Il Mai Nato (Evil Twin)

Effect of this drugs

-Lady angel Lucifer kisses-

© 2013 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-1-291- 64097-7

Questo libro incita a non lasciare nessuno da solo, amici e conoscenti, qualunque persona che conoscete vostro vecchio amico che sta male contattatelo e chiaritevi prima che la situazioni degeneri, anche solo per parlare, la sola vostra voce può essere meglio di qualunque droga, non fatevi problemi a farlo, perché chi è solo è in inferiorità numerica sempre, e di insicurezze.

Ama il prossimo tuo come te stesso.

Lo spunto del libro arriva sulla teoria dei gemelli di Einstein.

Le tavole da snowboard rappresentate nella foto sono della famosa ditta EVIL TWIN SNOWBOARD, grazie.

Le due vite parallele o stranamente e anonimamente distaccate si rincontrano, manifestando che le incomprensioni e la mancanza di comunicazione e troppa autonomia decisionale rappresenti per un individuo una sicurezza sul piano ontologico della derivazione e autonomia dell'io, ma non tanto sulla certezza sull'attualità e possibile aderenza con le circostanze della realtà. Infatti Oliver incontrando e trovando ciò che cercava si troverà nei guai con delle incomprensioni che lo condurranno alla follia.

Siate chiari con tutti, anche quando volete tradire e mancare di rispetto, "why you", anche al vostro peggior nemico, usate piuttosto una sfida, ma che sia chiara, come si fa tra cavalieri. E' antiquato ma sempre alla moda.

Il contenuto trattato e del tutto fantasioso e non tratta persone e contenuti reali e le cose scritte non sono da imitare in nessuna loro parte.

Lo scritto è avvenuto con l'identificazione nel personaggio.

Evil Twins di Eminem 2013 è favolosa!

Il libro è dedicato alle anime sole. Le vostre illusioni un giorno potranno farvi male, preparatevi al peggio, ma non smettete di sognare.

Nella realtà il vostro gemello cattivo verrà a cercarvi: Fate attenzione!

IL MAI NATO (EVIL TWIN) – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

Vorrei ricordare che il mio scrivere e' suggestivo di paure ancestrali e scritto per attuare un processo di shock nel lettore, tale da sbloccare o rimuovere parti del super-io che bloccano l'io, bloccato da quelle stesse paure, per svegliare il lettore a parti più oscure che prima non venivano fuori e attraverso la loro rivelazione possibilmente rimuoverle. Il mio è un processo creativo e sognante. Ricordo che non sono un medico, il mio è un atto artistico. Quindi questo, è una circostanza di sogno, visto che si parla d'inconscio e rimozioni... Il libro è sconsigliato a un pubblico fragile di stomaco, parla di situazioni di disagio e di follia. Questo per allarmare sotto certi punti di vista a non fare quello che c'è scritto, o almeno non fisicamente, se il processo deve avere atto deve rimanere nell'essere e non fuori dall'individuo, se non attraverso una secondaria traduzione artistica. Io non sono e non ho fatto quello che scrivo, ma dentro ognuno esiste una briciola di questo racconto, dormiente o sveglia. Risvegliare e intimorire il lettore, e spaventarlo a se stesso, fa in modo che avvenga un distacco dalle indoli nefaste che purtroppo albergano nei nostri cuori, o nei nostri errori, conducendo il lettore a una presa di posizione cosciente, conducendo questo a non fare ciò che legge per paura di se stesso, allontanando così spettri di virilità' di mondo, che il tempo e le contingenze hanno posto a defezione e allontanamento da una visione pacifica. Il libro in alcune parti è estremamente dolce, e in talune assolutamente crudele. Può essere che qualcuno si riconosca, ma assolutamente non imitate il finale, se non, ripeto, attraverso un'ulteriore atto artistico. La mia scrittura è per immedesimazione attraverso l'emozione, sperando di ridare emozioni. In alcune parti è molto freddo, perché crudele, ma questa crudeltà e anche la parte più angelica, devono essere lette come il bene e il male che risiedono nel Demone platonico insito in ognuno di noi. Quando la lettura finisce spero prendiate atto del letto, rientrando in una circostanza di al di la del bene e del male. Tutto questo libro e ' un gesto artistico. Saluti, il vostro affezionatissimo.

Indice

Capitoli sanguinanti e torture su bambini, perché, soli, sottoposti a isolamenti e solitudini laceranti, in cerca di vendetta verranno a cercarvi, di notte nei vostri letti!

State attenti!

IL MAI NATO (EVIL TWIN) – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

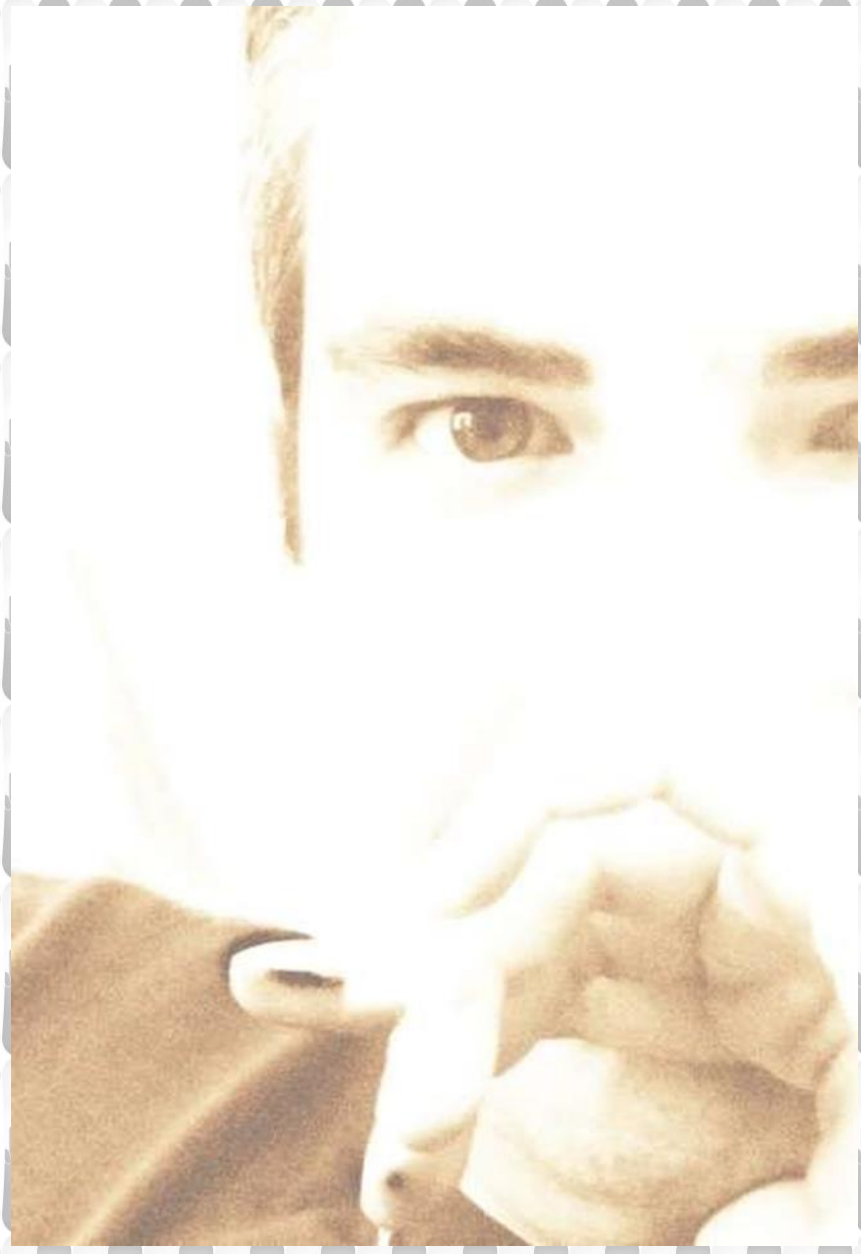

Foto dell'artista – Dariol Maria Lorenzo -

Capitolo Uno

I gemelli dell' Amore

La soffitta trasudava di sporco e piscio di pipistrello, mentre le candele soffuse sembravano adombrare intermittenti a sprazzi di luce, lo spazio nefasto di quella stridente stanza dei sospiri, quasi ad annunciare un evento tra luci ed ombre.

La donna era sdraiata, urlante, lacrimante di sudore per le contrazioni sempre più vicine, mentre prendeva per la manica il marito, urlando imprecazioni ed avemaria,

chiedendo, a grandi grida, della morfina.

Il dottore aveva l'aria di chi stesse facendo un esorcismo, invece di un parto.

Le luci delle candele facevano ruotare la stanza come dentro a un nave che sembrava rigirarsi come dentro una tempesta al vociare del vento urlante, girando e rigirando su se stessa, mentre il dottore osservava uscire dalla pancia due fratellini.

<Sono nati!!!>.

Il viso della madre uscito dal caos di un travaglio gigantesco, sembrava ormai inondare la stanza, di sorrisi rinnovati e limpidi, fuori dal turbolento e dal naufragio delle ore

più spaventose di quel parto che sembrava non finire mai.

Il giorno sembrava aver trovato l'ora della sua tranquillità, mentre la sera e il suo dolce giungere sembrava ritrovare il giusto consiglio.

I due bambini sembravano due gemellini, uno nero di capelli nato magro e sottopeso, dall'aspetto di chi aveva la vita attaccata ad un filo, l'altro era biondo occhi azzurri, sovrappeso e in ottima forma.

Era possibile, che già nella pancia uno succhiava la vita all'alto, come accade molte volte nei parti gemellari.

Il bambino scuro di capelli, aveva una voglia a forma di stella sul collo, simbolo nefasto, per le megere del villaggio. Il prete presente al parto alla vista si fece il segno della croce, e guardò in alto il soffitto a pregare il signore che non portasse alcun sortilegio nel circondario e nel paese.

<Va assolutamente allontanato!>

Il Dottore guardò la madre esausta che aveva l'aspetto di chi non capiva bene la situazione, e prese il bambino dalle braccia della madre e lo portò fuori dalla stanza.

< Lo porterò ai frati, così faranno loro il dovuto e propedeutico, lavaggio del cervello per gli anni della sua crescita, questo è un pargolo con una strana premonizione intorno, questo è il figlio di un demone e porterà sfortuna a tutti… si, si i frati sapranno come avere cura di lui!>

Le parole del Dottore avevano la strana e malevola, maldicenza della superstizione, ma quella notte, quel parto, sembrava inondare, la stanza, di una strana e lugubre sensazione di occulto e chi si trovò in quella stanza, per gli anni a venire, non proferì parola, sulle sensazioni e sui rintocchi

nefasti, di quelle memorie e di quelle sensazioni.

I gemelli vennero divisi, e le loro anime disgiunte fisicamente, ma forse per gli anni seguenti, come accade spesso per i gemelli, sarebbe rimasta dentro di loro, la sensazione che qualcosa avrebbe continuato a parlare e avrebbe continuato a mettere in contatto le loro vite.

Ma da quella sera sarebbero stati allontanati: quella piccola candela in una stanza che tra luci e ombre definiva lo strano confine delle loro anime, tra luce e ombra: la stessa anima vista sotto due sfumature

distinte, ma unite per attimi a un cordone assurdo tra l'inferno e il paradiso, e il purgatorio della vita.

Capitolo due.

Gli anni dai Frati.

< Come andiamo, come vanno i compiti, le venti Ave Maria giornaliere le hai dette?>.

Frate San Gerolamo, aveva l'aria angelica e educata di chi stava disegnando un cerchio con l'immaginazione, quasi vaporosa, sensibilmente educata e meditativa, trascendentale, e candida.

Era l'unico in quel fottuto convento-orfanotrofio a salvarsi, l'unico che ci teneva a noi.

Oliver, così lo avevano chiamato i suoi genitori ignoti, nome che gli restò, forse l'unico ricordo, aveva l'aspetto scuro in volto, come chi aveva perso la voglia di sorridere, il clima dell'orfanotrofio era del tutto ambiguo, tra voci di corridoio di strani avvenimenti, che vedevano protagoniste oscenità nei confronti di ragazzine e ragazzini, con un prete di cui non si sapeva bene il nome, perché nessuno parlava, e l'ambiguo rituale di strane punizioni con i frustini, che Madre Sofia impartiva,

come l'unico modo per arrivare alla verità.

Oltre a ciò si mangiava poco, dentro al centro eravamo tutti magri e non avevamo cibo da mangiare in più.

Non uscivamo mai, mentre le tavole dei frati erano imbandite e piene di cibo ogni sera, compreso quello sottratto a noi, perché le porzioni arrivate dal paese, venivano fatte a metà, e date a mezzo a noi, mentre i ricchi e fausti preti, tanto timorati che dovevano essere, ne mangiavano anche per noi, quasi a mangiarci un pezzo dei nostri dolori, perché molti di noi avevano i crampi e i morsi del freddo, dato lo scarso nutrimento, che avevamo.

In più dallo scandalo di Suor Rosi, eravamo costretti a non parlare per tutto il giorno, e a dover fare i conti con la "Signora Solitudine" che oramai era diventata quasi una presenza al nostro fianco, una specie di anima sdoppiata, una triste megera porta sfortuna, nella quale vedevamo tanto male, e tanto fastidiosa, quanto le bacchettate sulle mani, date durante le lezioni di Economia Domestica.

Il nostro rigore era assoluto, solo perché era spaventato e intimorito da quello che poteva essere anche il minimo avvertimento, anche non verbale; eravamo così tanto intimoriti, che la notte e il minimo sbattere delle

cose e delle serrande sembrava risuonare di un brillio oscuro negli occhi, come se ci stessero facendo per addormentare, ma malamente, in una direzione in cui le nostre anime non poteva aver ritorno.

Secondo noi erano così duri, al fine che le batoste prese, come per i pugili, non potessero farci ricordare degli avvenimenti, e anche se giorno per giorno sembravamo intontiti, dentro di noi qualcosa comunque stava risuonando sempre di più.

Le campane dell'allarme dentro di noi erano sempre più pronte a strillare al minimo spavento, e eravamo talmente uniti nelle nostre solitudini e

paure, che sembrava quasi che percepissimo i nostri pensieri in maniera telepatica, nel vibrare armonia nell'aria, e ogni oggetto, quasi sotto una veste di ricordo di dolore, parlava, parlava a noi, a noi tutti, mentre le rigide regole di quel "penitenziario" sembravano paralizzare le nostre anime.

Solo qualche piccola notte d'amore furtiva rendeva piacevole quella detenzione, questo tra i più grandicelli, ma se ci beccavano erano ancora botte o farmaci in più.

Solo la notte parlavamo alla luce della piccola candela che ci veniva data per

andare nei bagni, sottovoce come fanno i grilli, al cantar notturno, facendo serenate alla luna, dove nascondevamo i nostri sogni in modo che potessimo avere speranza, la speranza di poter un giorno uscire da quelle quattro fredde mura e farci nuove vite. Quel paradiso Sacrale, sembrava punitivo e pericoloso, fatto di privazioni e di frustrazioni, alle quali dovevamo certamente dire di sì, obbedire e non fare nient'altro che fare sì, con la testa ad ogni ordine castrante, ad ogni pasto mancato, e in taluni regnava un mutismo tale che i loro volti sembravano segnati da una strana e malvagia traccia di una rabbia, che li allontanava sempre di più dal signore.

Ma quello era un falso paradiso e loro erano falsi Diavoli, ma nessuno di loro lo sapeva, eravamo troppo giovani per capire e troppo intelligenti per volerlo fare.

Il solo ricordo in ritorno di quei giorni, al risveglio la mattina, sembrava sancire le assolute pieghe scomode dei nostri giorni futuri, in cui si intessevano false obesità d'animo, nelle quali imperfezioni indotte, sembravano segnare il cammino delle nostre anime.

Non conobbi fame più grande del cuore di quella di quei giorni.

Noi per tenerci caldi ci abbracciavamo in quelle sere, avevamo storielle e piccoli inciuci

segreti, amori e sorrisi nella valle delle lacrime.

Ora potevamo solo sperare, che il nostro carattere con questa nostra unione potesse avvincere fino a quando fossimo stati maggiorenni e poter così uscire da quel finto paradiso e trovare una vera strada, verso i luoghi prediletti alle nostre anime, dove trovare finalmente un posto sicuro e nuovo al nostro dolce albeggiare, dopo le rovine delle nostre anime.

Qualcosa si poteva ricostruire, e ogni notte all'ombra di una candela coraggiosa, parlavamo tra luci ed ombre, tra sogni di voli arditi e nuovi

e armonie da ritrovare una volta usciti.

In quel tempo in cui nessuno curava, eravamo solo noi, con il nostro sguardo rivolto fuori dalle mura cementizie dell'Orfanotrofio, fuori verso altre mura più calde, dove i nostri pensieri freddi potessero finalmente trovare dimora, e calore famigliare.

Alcuni di noi si davano appuntamenti per giorni futuri fuori da lì, altri avrebbero detto addio a quei giorni totalmente, come del resto io che volevo solo uscire fuori, respirare aria nuova e trovare l'anima gemella di una vita, mettere su casa e magari dei

figli, a cui dare tutto l'affetto che avrei voluto avere io.

I giorni passavano feroci, come le nostre anime nascostamente guerriere.

Capitolo tre.

La sensazione doppia.

Era sera, la sera prima della mia scarcerazione da quel luogo, sembrava, che qualcosa dalla tenebrosa e di solito, a pelle, sola finestra, stesse facendo nuovo ingresso, un senso più ampio di me, assieme a un senso di libertà, quasi fosse trasportato dal vento.

Il mio sentimento, dapprima vuoto, espropriato di vita, da quel luogo, ora, misto alla sensazione di nuova libertà, si andava a rigonfiare, come se la

mortale sensazione, stesse richiamando vita a se, dopo un digiuno catartico.

La sensazione interessante di tutto questo era che la vita e i colori, sembravano ripiombarmi dentro, sembravano appartenere a un me ultraterreno, come se stesse piovendo inaspettato un candido bacio, quel sapore era altamente benedetto, molto di più di quello che il Convento teneva con se, nella clausura falsamente paradisiaca, mentre il grido di libertà, trasudava di estrema grazia, di estrema capacità di riportare in vita la torbida ombra, conducendo a una luce mia propria, che non potevo fare a meno di notare come simile a un risorgere.

Non parlo di un miracolo o altro, solo sembrava che il tessuto dei miei pensieri e delle mie emozioni, fosse in rinascenza e tutte le sanguinolente e strozzanti e limitanti condizioni del mio essere, fossero del tutto in nuova evaporazione.

Il profumo di quella stanza sembrava luminoso come un giorno di festa a natale, come uno strano profumo di rose di santità, strani bagliori di speranza, provenivano da dentro me, come fossero angeliche percezioni.

Io non sapevo se lasciarmi andare a quelle emozioni o fare in modo di rimanere cauto, volevo solo arrivasse

domani, il domani sperato dalla mia anima, per tutti quei giorni.

In questa emozione si sentiva una dura dualità.

Ho sempre avuto in quegli anni di clausura una sensazione di avere una duplice personalità, come se qualcosa o qualcuno mi richiamasse a congiunzione a se.

In ogni modo ascoltavo questa tenebrosa parte di me, come se dentro contenesse una strada, come se potesse portarmi o riportarmi da qualche parte, la confondevo nei passi degli altri, nelle ambivalenze poste, tra le mie necessità e i miei

sogni, ma come se dentro ci fosse un percorso verso, o una direzione ignota da scoprire.

La confondevo ogni volta, a ogni possibile rivelazione di pace con figure e immagini liberatorie dentro di me, come se in qualche modo fossi in grado, di poter dire questa è una parte di strada percorsa. Era poco un'immagine, forse pochissimo, ma in quel lugubre luogo era un cenno di Dio che piombava dal nulla.

Con tutte le botte, che avevo preso in quegli anni, mi sembrava di essermi incattivito, mi sembrava di essere cresciuto con le serpi in seno. Volevo solo che la mia immagine, tornasse pulita, che potessi semplicemente

vivere e fare una vita spensierata dopo tutto quel frastuono, approdare a un semplice e beneamato senso di riavere indietro la mia dignità e la mia libertà.

Forse avrei potuto attaccarmi a un santo o chi sa che, ma ci misi coraggio e forza immensi, ci misi semplicemente tutta la mia voglia di riemergere e di avere una rivalsa dai miei fantasmi, e poter avere la meglio sulle mie inflessioni malvage che in quegli anni si erano acuite e rinforzate.

Mi ricordo che una volta eravamo in mensa, e stavano passando il pane posso del giorno prima a noi poveretti, mentre lo spezzatino,

portato dal furgone dei rifornimenti alimentari, venne diviso tra le guardie e i prelati, mentre noi crepavamo dall'invidia, di fame e di rabbia.

Si dice che il proibito, le persone lo neghino alla vista, per tenerlo tutto per se.

Non era una gelosia di possesso o di potere o altro, ma una gelosia delle necessità, non era un desiderio ladro,

possedere una cosa per capriccio, ma una sorta di voglia di riscatto, che partiva dalle vene, e arrivava fino al midollo e prendeva le tempie così forte che le nostre anime sembravano soggette a una pressione, come una molla tale, che sembravamo pronti ad esplodere, a saltare in aria come

bombe atomiche ribelli, pronte ad innescare un brillamento delle nostre volontà di riemergere. Volevamo che quella cosa quel giorno finisse.

Sono convinto che forse avrei potuto avere la meglio su uno o due di loro, anche a scatenarmi e rivoltarmi contro, ma contro tutti i padroni serviti al tavolo, forse no.

Volevo che finisse la storia, di non poter avere ciò che ci spettava di diritto.

Così organizzammo un raid notturno, capitanato da me, e ci scagliammo a frotte verso le porte dei nostri superiori. Avevamo raccolto dal giardino delle pulci, che stavano

vicino a una siepe, dove avevamo trovato il nido, e facemmo delle bombe di insetti. Così con anche un po' di api e delle altre creature. Avevamo un' arsenale naturale di contrattacco, terribilmente urticante.

Direte voi, ma che cosa ci avrebbe portato tutto ciò, a che cosa ci portava farci con questa piccola vendetta un piccolo abito di sangue, tanto effimero da sembrare nulla al confronto delle loro cattiverie: serviva semplicemente a spronarci, a non sentire poi così tanto dolore a ogni loro sberleffo.

E' come quando una medicina la fanno sapere di fragola, non tanto perché, la vogliono fare gustosa, ma

perché in tanto dolore, e in quel mediocre palliativo, esisteva insito il placebo del sapore.

Come dire che la vita è per tutti un po' dolorosa, ma nel frattempo, esistono dei modi per renderla saporita.

Quegli insetti, sarebbero stati solo un piccolo dolore per loro, da togliere con una doccia, ma per noi quella giusta dose di sapor di fragola sul nostro palato, a ricordarci che non eravamo del tutto prigionieri, sarebbe stata quella parte di Divino giudizio universale, che potevamo tenere racchiusa dentro di noi e far crescere simile a una piccola risata nella valle

delle lacrime, una luce interiore, nella valle delle ombre.

La missione finì in una completa carneficina di punture e segni, magari non permanenti ma che avrebbero fatto male più di pugnalate, o almeno pensavamo sarebbe andata così.

Fummo tenuti a pane e acqua una settimana, ma fu il pasto più divertente di tutti, perché eravamo sazi dentro.

Il mio pensiero come dicevo si stava avvicinando, sempre più, a una convinzione di non essere da solo,

che qualcuno mi stava aspettando fuori, e non sapevo il perché. A volte si manifestava alto, lo spirito malvagio di me, che dava le colpe a qualcuno, di non essersi preso la responsabilità, della mia crescita, forse per mancanza di coraggio, alle volte invece ero solo convinto che ero sbagliato e che qualcosa in me, non andasse proprio, di essere brutto e che gli altri erano belli e benevoli di avere famiglie fantastiche. Volevo che tutto quel dolore finisse, che tutto quel bisogno di libertà, e di nuova fuga fosse per sempre saziato, con l'uscita da quel posto.

In quel posto sapevano tutto di noi e noi nulla su di noi, sulle nostre storie passate, e quel frustante dolore di essere noti a qualcuno ma lì senza identità, era del tutto privante e estirpava, lentamente il sapore del nostro animo, fino che la notte, nelle brande, si era esausti dopo tutta la giornata a ragionare su chi si era, e molti di noi arrivavano perfino a non sapere più chi erano, se non che loro erano i loro sogni, di fuga e di libertà. Molti di noi avevano, così, soprannomi direttamente dai loro sogni al fine di ricordarsi almeno di quelli.

Un mio amico, lo avevamo chiamato California, un altro aveva il nome Lamborghini, uno aveva il nome di una ragazza, io avevo il nome di Vero Amore, perché ero nato il 14/02/1983.

Dentro lì sapevo che parlavano con l'esterno di noi a qualcuno, anche se il segreto su di noi, era sicuramente intoccabile.

Avevo voglia di conoscere i miei genitori, ovunque fossero spariti, e dal racconto di Tic e Tac, due gemelli, chiamati così stupidamente dai direttori per la passione di un secondino per le Tic- Tac, che quando passavano i gemelli, il

secondino apriva il contenitore e ne mangiava una, come a dire che erano pasto per i ricchi, per i liberi.

Dai loro racconti di com'era essere gemelli, la mia sensazione sembrava proprio quella della loro unione ma al rovescio, come se anch'io avessi un'anima gemella da inseguire, o un gemello addirittura, ma le mie certezze sulla cosa erano sensistiche e non del tutto motivabili dai fatti, sta di fatto che ogni notte, provavo un senso di mancanza che mi portava verso… verso quello che oggi il giorno della partenza sembrava solo essere migliorato, acuito e impreziosito da un'ondata di libertà, che andava a delineare i contorni, del possibile, di tutte quelle figure

misteriose, che andavano ad affollare la mia curiosità, punita dalla prigionia, quindi fattasi croce, trasmutando dolcemente verso una sensazione di nuova libertà.

Quel senso di bisogno di conoscenza stava per trovare un pensiero libero e nuovo, fatto di sfumature e nuova direzione: nuova, possibile e fattibile evocazione di nuovi colori ai miei demoni e angeli che guidavano la fretta del mio bisogno di ricongiungermi a un' ignoto, che si delineava sempre di più con i contorni di una casa sicura, e di un possibile nuovo conoscere le viscerali spinte emotive, frizionate e soppresse per

così tanto tempo, verso un nuovo sapore, ancestralmente libero, pompato e reso ancora più tenace dalla prigionia di quella piccola stanza, che con il presagio della mia assenza, da lì a poco, e dipartita verso un posto sicuramente migliore, si faceva ancora più piccola al cospetto della mia anima che tronfia al nuovo risveglio, sembrava sovrastare ogni sensistica sbarra interiore, fino ad approdare al nodo cruciale di tutto quel bisogno taciuto: diventare più grande dei miei dolori.

Capitolo quattro

Il paese di Aptem

Ero in marcia, uscito dai cancelli di Detskiy Dom № 4, sulla 185-A, verso la direzione di Aptem, dove forse sarei tornato a vedere un po' di sereno, dopo quegli anni di isolamento. Ero sicuro che nel paese, avrei trovato rifugio e nuova dimora, forse una locanda o comunque un posto caldo dove soggiornare.

Avevo dei soldi con me, quelli che prendevamo con dei lavoretti di falegnameria dentro all'istituto, tolti quelli che ci fregavano le inservienti,

che non potevamo neanche azzardarci a chiedere indietro, ma se quello era il prezzo della libertà e della tranquillità noi lo pagavamo volentieri.

Un giorno un nostro amico si era ribellato perché non gli venne corrisposto il suo pagamento, e alla sua alzata di voce, come risposta, lo portarono in uno stanzino e da lì, uscì livido e maleodorante, come se gli avessero pisciato addosso.

Da quel giorno nessuno si azzardò più a chiedere nulla.

Sta di fatto che la sensazione di libertà era troppa, e l'euforia sembrava davvero arrivata alle stelle.

Non era tanto la gioia di aver lasciato quel luogo, ma per la strada con il cielo libero e la neve da tutte le parti e il cuore rinfrescato dallo stesso profumo della neve, sembrava che una stagione migliore fiorisse fuori da tutto quello strapotere di fornaci calde che erano i miei bollenti spiriti, in quell'inferno mascherato da paradiso.

Per la gioia presi una manciata di fresca neve e la mangiai, giusto per sentire il fresco della natura, tanto

negatami: un po' di selvaggio spirito rientrò dentro ai miei sogni inaspriti.

Volevo solo, che il mio orgoglio rifiorisse, da tutto quel supplizio e da tutto quel tacere a lungo il desiderio di libertà.

In più era il giorno di Natale!

Ora potevo sentire ciò che un uomo libero poteva sentire fuori dalle schiaccianti e occludenti barriere della mia stanza solitaria: ora ero libero, e non esiste uomo più libero di chi conobbe la prigionia!

Ero arrivato in città dove trovai un bel paese, la gente sembrava sobria ed onesta, un paesello pieno di persone strane e buffamente dall'aspetto saggio.

C'era un bar che si chiamava la botte che rotola, incontrai furtivamente un ragazzo, che mi raccontò che in quel posto filosofeggiavano rotolando, e si narrava come leggenda metropolitana, che un giorno passò un tizio, che buttò giù la botte dalla montagna, e tutti iniziarono a rotolare dentro a una giostra di parole e strane filosofie. Dicono che quel tizio, non esista veramente, ma che sia giunto

tra gli uomini, solo per portare il verbo, e la parola libertà d'amare.

Mi incamminai dopo il racconto del ragazzo con una strana voglia di rotolare anch'io giù per i monti della mia anima.

Un racconto davvero strano.

Mi sentivo a mio agio, anche se avevo il sospetto, che qualcuno potesse conoscere quelli del convento, ma data la mia liberazione dai vincoli di orfano, infernalmente costrittivi, mi sentivo comunque libero di fare quello che volevo.

Mi diressi subito dal panettiere di zona, presi un Pan focaccia, il mio preferito, l'inserviente sembrava molto seria e rispettosa, quasi severa. Chiesi se avessero bisogno di un fornaio, che preparasse i dolci. Era l'unica cosa utile, che avevo imparato oltre a fare falegnameria.

Io volevo solo che le cose cambiassero e in meglio, e trovare un lavoro sembrava la cosa giusta da fare per prima cosa, non c'era libertà senza un po' di denaro, e dignità senza lavoro, un po' Luterana come idea, ma sempre vera.

La commessa mi chiamò il capo, a cui feci vedere una carta dell'orfanotrofio, che garantisse per me e per la mia buona volontà, al fine di un lavoro futuro.

Il capo era il cassiere, seduto accovacciato mollo e penzolante sulla sedia, che al solo alzarsi, sembrava portasse dietro un movimento secolare, come a dire che per stare lì seduto aveva fatto anni e anni di quel lavoro, e persino il suo gesto d' eloquente pigrizia, sembrava ora gridare lavoro e dignità.

< Allora lei vuole lavorare? Ma è sicuro di avere il coraggio di fare

questo lavoro? Gli orari sono massacranti?>.

Forse il signore, sicuramente esperto di vita, non conosceva gli orari delle insonnie che un po' tutti pativamo nell'orfanotrofi, tra incubi e risvegli notturni e apnee, molti di noi anche tra i più grandi si svegliavano spaventati e pisciati per gli incubi e di nascosto anche ad ore impensabili si andava nei bagni a lavare le lenzuola di nascosto, perché la paura di essere scoperti era tanta, e poi li si asciugava con i Phon.

Quindi gli orari del vecchio, giunti all'orecchio, con un po' di vento di libertà, erano quasi una carezza al confronto con quello che avevo dovuto affrontare nei miei giorni di prigionia.

< Il mio sudore è al suo servizio!>

Il vecchio arrossì un attimo e forse si ricordava di lui da giovane, e io purtroppo mi ricordavo, di tante figure adulte, che forse cresciute anche loro a forte regime di educazione, ci avevano trattato davvero severamente e fin troppo, poiché anche se orfani potevamo

accorgerci che quella severità di trattamenti era ingiustizia.

IL mio pensiero era sempre stato che anche se uno è cresciuto severamente dovrebbe garantire alle nuove generazioni una vita migliore di quella passata ai suoi tempi, questa è evoluzione dei tempi, mentre noi pativamo un assoluto regresso dei desideri giovanili insiti nel nostro essere giovani.

Ma il vecchio sembrava avere rughe serie e sobrie, poco infoltite da cattiverie, anzi era un pelo bonaccione e simpatico, sorridente e alla mano.

< Sei il benvenuto!>

Mi dette gli orari di lavoro e il foglietto, con le routine di produzione e i foglietti con i lavori straordinari della settimana. Un sorriso e una nota di gioia, mi apparve colorata alla mente, appena il vecchio si giro di spalle e con un ciao, si dimesse dalla conversazione, e con un saluto mi benediva, al battesimo del lavoro.

Presi di corsa la strada che portava Al Raitex Hotel sulla Kluchevaya Street 1/1, posto consigliatomi dalla commessa, futura mia collega di lavoro, che con un sorriso avido,

sembrava quasi suggerirmi che quella sarebbe stata, la mia nuova prigione, un po' di crudeltà sapientemente distribuita, tra l'inflessione spiritosa partita dallo zigomo alto del lato sinistro, in cui si vedeva uno spirito di gioia e che cadeva malvagia dall'altra parte in cui lo zigomo faceva una piccola fossetta aspra congiunta a un pizzico della mia non conoscenza del paese, che il suo maligno e ambiguo sorriso condusse verso un sottile clima si alienazione e non di mistero come era sottilmente nella mia mente, quasi a turbare la mia voglia di libertà, verso la solitudine.

IL MAI NATO (EVIL TWIN) – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

L'Hotel sicuramente non era una reggia, ma era abbastanza per ospitare la mia stanchezza per la camminata e per tutti i giorni che dovevano venire in seguito. Sicuramente avrei sentito i morsi vampireschi, suggeriti già della vita solitaria che quella stanza richiamava con se, ma un po' ero già abituato, al fatto di sapere che tutti fuori, si divertivano, ma sapevo bene che in fondo era solo una piccola parte di tempo, che dovevo mettere in gioco per poi farmi una vita sociale, anche se, poi, ai bar non ero molto affine, anzi non mi piacevano proprio.

Sapevo comunque che il tempo della festa sarebbe arrivato anche per me!

Il mio saluto sobrio al letto, che fuori dalla percezione terra, terra dell'analisi limitante che fossero quattro mura di costrizione fredde e asettiche, sembrava nel mio senso, ancora capace di incanti, fatto di vita nuova e raggiante, e nuovo splendore in ritorno, e per quanto quella piccola reggia sembrasse piccola e scomoda, al costo di 2800 rubli pari a 85 dollari sembrava per ora un prezzo buono, in vista di un buon appartamento.

Chi conosce estrema pena in sapori, anche piccoli, conosce grande dolcezza.

L'indomani sarebbe stata una nuova avventura e il primo giorno da uomo libero. Ora volevo solo dormire e salutare il ricordo di essere stato maledetto in quelle quattro mura.

Non facevo a nessuno e neanche al sorriso malvagio della commessa, colpe, credo che molte volte le persone giudichino senza sapere, e se non è uguale è meno, meno perché la diversità non può avere una posizione di predominanza sulla massa. Ma in quor mio la libertà non ha una

posizione sociale, ma un cuore di leone, il sentimento giusto, come il giusto bacio, dalla persona giusta, può farti sentire un Re, anche se la povertà del denaro non lo testimonia.

L'amore è la più forte delle droghe e io che nacqui il 14 Febbraio, quasi per sortilegio, ne sentì così poco scorrere dentro di me, vuoi per sorte o per invidia.

I secondini facevano a gara a scherzarci sopra, e cercavano di farmi odiare come una mela avvelenata il mio anatema, e io da ribelle, fuggivo da questa dose di veleno, cercando la

strada verso il mio spiraglio di cuore, ogni singolo giorno.

Mentre mi addormentavo la mia piccola sindrome del gemello, così l'avevo chiamata, mi stava per chiamare alla mia anima affine, che sembrava essere sempre stata più libera di me, poiché fuori e non prigioniera, ma non sapevo se amare quella sensazione, come se fosse una persona fisica, come poteva essere per Tic – Tac, o un posto vero o una casa mia. Ora volevo potessi arrivare a vedere le mie inquietudini e risolverle, volevo giungere a vedere ciò che era nascosto in me, di così magnetico e mortalmente pericoloso,

da condurmi con il pensiero lontano, eppur così interno, volevo vedere se esisteva al mondo quello che sentivo.

Capitolo quattro

I giorni di Lavoro.

Il cioccolatino alla mandorla che avevo davanti era delizioso, il cioccolato che avevo gustosamente preparato mischiando due dosi di cannella e una di nocciole Venete, Italiane, finemente tritate, sapeva del giusto e sottile sapore di un mediterraneo calore. Le avevo tritate con la dolcezza di un bimbo che vuole il miele posto sopra una mensola, strategicamente cercata la presa, insomma, e forse quel cioccolatino, rappresentava il fatidico sapore di

fragola, che desideravo, dopo tutte quelle amarezze della vita. Infatti feci una piccola apertura, nella nocciola all'interno, e ci misi dentro con una siringa una piccola dose di marmellata di fragola.

Ricoprì il tutto con il cioccolato fuso, preparato, e misi i 300 cioccolatini, così giovani, eppur già morti nella dolcezza delle labbra di qualche dama del paese, ad asciugare in cucina.

Vedevo solo il mio sorriso indietro, quel bacio che la vita si porta via con i drammi, quel sapore di gioventù che cancellato, dai tagli del tempo, merita solo il dolce sapor di fragola, simile alla preziosità che quel cioccolatino

custodiva all'interno con se, rinchiuso in quel sapore amaro Veneto del cioccolato, così segreto che al mangiarne uno, ci si sarebbe chiesto, cosa ci facesse tanta dolcezza, dietro un'apparenza così amara, come un grugno determinato di un uomo serio, che invece nasconde tanta determinazione nei suoi affetti, una vera extasy dell'amore.

Il mio ricordo andava ai giorni in cui non avevo nient'altro, che le sere al lume di candela, tra il chiaro e lo scuro, con il mio compagno di camera, un certo Will, che aveva l'aspetto di una signorina, ma un carattere determinato e ribelle,

che era mitigato solo dal suo sentore romantico di custodire dentro di se con gelosia, un anima da fanciulla. Lui mi diceva che credeva di sentire dentro di se un angelo, credeva che fosse una ragazza, non sapeva chi fosse o il nome, o forse confondeva la sua identità in tante dolci immagini di fanciulle.

<Lo faccio per non sentirmi solo!>

Era proprio un genio secondo me. Aveva un fare simpatico e tristotto insieme, molti per quella storia lo reputavano uno troppo fuori e sopra le linee, ma io sapevo che la sua anima

e il suo ingegno, avevano fatto quello, perché in quel luogo e nella solitudine dell'alienazione era l'unico modo per sentirsi amato. Mi confidò, un giorno, che l'affetto di una madre che non aveva mai visto gli mancava tanto, diceva che alle volte la sentiva, mentre lo chiamava, dicendogli che sarebbe arrivata, ma lui sapeva in cuor suo che non era così, ma andava lo stesso verso la porta ad aspettarla, fino a che fare avanti e indietro, fino alla porta, lo estenuava e cadeva nel letto stremato, ma con uno strano sorriso sul volto, e se gli si chiedeva come andasse, lui rispondeva sempre bene, non lo sentii mai dire che qualcosa non andava bene.

Una volta uscito sarebbe andato a cercarla, diceva.

Parlare con Will aveva un effetto terapeutico e calmante, mi muoveva a stare meglio. Molte altre persone ostentavano un forte negatività, ma lui per quanto stress e dolore potesse provare, non si azzardava mai a ridartelo indietro, se lo rispettavi, anzi era un buon interlocutore, e con lui potevi parlare di tutto, potevi parlare di tutti i tuoi sogni, con tutti i tuoi incanti, dove altre persone ti avrebbero svegliato nella realtà dura e piena verità, ma se gli mancavi di rispetto, e rompevi la fiducia, che poneva in te, lui era pronto a farti a pezzi, e non gli interessava, il colore della pelle o quante caramelle avevi in

tasca da scambiare, o quante sigarette, lui era uno che anche se eri niente, ti rendeva il più grande degli uomini, ma se facevi un torto alla sua anima, dovevi fare i conti con la sua parte oscura.

Una volta aveva picchiato a sangue un ragazzo più grande di tre anni perché gli aveva detto in faccia che sua madre era un puttanella, gli venne addosso tanta rabbia che sembrava tramutato, il suo aspetto dolce, violata la sua casa, si trasformò in un diavolo senza pietà.

Credo che le anime debbano avere la possibilità di svegliarsi, ma sempre nei

sogni, ogni mattina, e chi sente i tagli cerchi sempre di emanciparsi, a un volo e al piacere nuovo e spontaneo di giorni meno duri.

Credo sia una spontanea tendenza che il dolore cerchi il piacere, sta nel cuore come l'amaro alla ricerca del dolce.

Quel lavoro sembrava proprio così, romanticamente stimolante, parlare con i clienti di dolci e pane e nuove leccornie, mi faceva sentire simpaticamente legato ogni giorno di più a quel paese e sempre più lontano dalla vita dell' Orfanotrofio, volevo solo essere sicuro che non potessi più

cadere, ed ogni mattina facevo il possibile, per scordarmi di quell'incubo e tornare a sognare giorni meno irti e fatti d'incanti, e sorrisi. Molte persone credono che bisogni essere duri realisti e contingenti mercificatori nella vita, io credo fondamentalmente, che un po' di magia anche piccola, possa infondere nelle anime, un po' di fiele segreto di fate e luoghi magici, e che l'esperienza della materia e dell'effimero concreto debba essere arricchita dalla poesia e dal sentore di paradisi nuovi, ogni giorno, e che qualsiasi amarezza, possa essere condita con un po' di fragola, e poi prontamente nascosta, dolcemente e

segretamente nei luoghi dell'anima più reconditi.

Il lavoro per due anni fu assolutamente piacevole, non mancarono fatiche e sacrifici, mattine a sveglia presto, alle 6 e altre cose, ma certamente non si poteva dire che io non fossi contento.

Il fresco di mattina, di tutte quelle mattine, mi ricordava nell'anima una dolce sinfonia, che partiva sempre con una piccola nota distorta alla primo risveglio, come sono stonati gli ingressi degli strumenti, di un'orchestra al risveglio caotico delle idee, con un sapore un po' scuro, e

più l'alba saliva, più gli strumenti incominciavano a integrarsi e a farsi sinergici, collassando uno dentro l'altro, nell'assoluta immagine amorosa di un sole, che sbuca dalla notte dei desideri, fino alla loro giunta reale, piombando la luce tra le nuvole creando magici e rotondamente armonici sentieri tra le parole in ritorno e l'immagine di quell'alba assomigliava, tutte le mattine al ricordo di una donna, forse poteva essere una madre, o di una ragazza di crescita di cuore, o forse era il calore fresco di quell'immensità, che ridava il calore di un seno, che sembrava allattare, la terra e crescerla, come fa il cuore dentro a una stretta d'affetto che non chiede di smettere, se non

quando quel calore lo fa esplodere di gioia e immensità tali, che il basta è solo per dire che dopo lì non si torna, e molti amori, vanno via, purtroppo, dai talami del cuore, e forse solo uno vi dirà, per sempre, l'amore di una vita, e purtroppo, e spero mai per voi cari amici, anche il vero amore può dire addio, ma voi tenetelo nel cuore, nell'anima, lasciando volare via la carne, e così con gli altri e tutti i vostri affetti.

Chi ha il coraggio di dire amore, ti amo e per sempre, lo fa col coraggio del cuore, il cuore non mente, è solo che soffrendo perde lucida presa, perde coscienza, come se svenisse

davanti alla bellezza, cadendo a terra, battendo sempre il nome che lo trafisse. Davanti alle ostili battaglie, amore perderà, forse perderà per il vile denaro, perché donna lo amò più per il bimbo, che per se, come fa una donna vera che alla cena parca, da una fetta di torta in più al figlio che a se, ed è così che fa il suo cuore, mangerà meno amore scegliendo denaro, per fare in modo che il figlio, un giorno possa avere quello per cui il suo amore passato, non conobbe da lei, ossia la parola sempre, per il suo ventre che necessitava cibo e denaro di futuro certo. Così amore conosce solo il luogo ultimo della vita come realizzazione, quello inseguito il piacer d'immensità, perché amore

conosce vero amore, e se bugia si fa cuore, allora il mondo saprà, che quella margherita sfogliata, aveva petali dispari e dispari dame il cielo a cuori a metà, e forse qualcuno per questo rimarrà senza amore, ma l'alba comunque di ogni mattina dirà seno a tutti e alla terrà, e ogni mattina non smetteremo mai di salutare quel sorgere, cercano in lui vero amore.

Questo per dire che quelle mattine, ogni risveglio sembrava urlare speranza, in un'esplosione di colore e festa, fosse ogni giorno il mio compleanno, quelle mattine soffiavo sulle candeline dei miei giorni passati, aspettando l'amore della mia vita, la

ragazza che in me faceva anima di dolcezza, aspettando la sua carne, o forse un risveglio al suo fianco nel mio letto, lei la rosa dei miei incanti.

Alcune persone ridavano indietro molta gioia, altre dal canto loro piene di tristezze e amarezze, non sapevano forse come risvegliare i sensi al piacevole e alla gioia e apparivano scontrose e disincante: io cercavo sempre il modo per ridare loro un sorriso.

Non consideratemi ingenuo, ma solo uno che resistette talmente al disincanto, da trovare incanti anche al più duro coltello, anche al più duro

affronto, forse perché più il coltello era forte, più urlava nemico e gloria, più gridava vero amore di donna.

Forse mi illudevo che tutti potessero avere gioia, ma sono altrimenti sicuro che alcune amarezze, non si cancellano, ma rimangono nascoste dentro, e comunque una goccia nel mare è pur sempre una goccia.

Io ero felice e quel tempo trascorso tra sacrifici e gioie, orientati a stare meglio ogni giorno di più, per costruire una strada migliore, andavano a sondare la strada, che poco a poco, andava a delinearsi sempre più limpidamente.

Il tempo al lavoro, da pasticcere, dal fornaio, era una buona scuola di vita, un sorriso verso l'immenso, che così sentito, apriva il mio cuore alla speranza di giorni migliori, anche se turbata molte volte da persone che sembravano averla persa, e che goffamente si adagiavano alla vita e alla mia con un po' di durezza e spigolosità, che il sentore troppo reale delle loro anime, andava a trafiggere nel mio animo, le mie rotondità. Forse era solo una sensazione ma a taluni far aprire gli occhi a una vita più sognante è impossibile e a volte pericoloso, forse perché la realtà, da loro sicurezze, la violenza da loro la forza dell'uomo vero, ma non quella serenità e tranquillità che mote volte

un vezzo solo sognante, dà, ma solo dopo un sacrificio in più, quello di rischiare verso l'indeterminato, quando molte volte il realismo e il terra terra è assolutamente più facile e immediato, ma alla fine credo che entrambe, assieme siano la vita migliore: tra sogno e realtà.

Capitolo cinque.

I giorni del gemello.

Sentivo come se in quei giorni si aprisse un forte divario, dentro di me, simile a un richiamo, tale da irrompere nelle figure interne di tutti i mei sogni, qualcosa che sapientemente e mostruosamente, sembrava tirare la mia vita verso una direzione stramba, che come un'incognita, mi portava a desiderare uno strano ricongiungimento, con una metà di me che sembrava sempre più chiara, e a ogni sua chiamata la

mia, si faceva oscura e ombrosa, quasi sanguinante.

Avevo il bisogno di riavere dentro quelle emozioni, che sembravano sradicarsi ogni giorno di più dalla mia anima, che sentivo appartenere a una strana gemellarità, a un'affinità che mi portava vorticosamente a vagare per le periferie della mia anima, come dentro un vortice di parole e emozioni, immagini e colori, e dei miei pensieri, alla ricerca di un significato, che desse spessore alla mia voglia di scoprire, questi strani impulsi di richiamo, con una parte che sapevo molto vicina a me, ma che non avevo idea di come fare a trovare.

Tutto questo forse era solo un altro modo di poter dire ti amo, uno dei miei tanti tra botte e dolcezze, ma a un'essenza che non faceva altro che adombrarmi al suo chiarore immenso, così forte il richiamo cosi mancante la presa reale del suo enigma.

Quella mia duplicità era diventata una compagna e una storia d'amore, o di amicizia, poiché non sapevo se quest' anima affine fosse una fanciulla o un amico.

Sta di fatto che camminavo nella mia sogna, quando ad un tratto vidi tra la

folla un viso noto, e dentro qualcosa di me si mosse.

Mi diressi con lo sguardo altrove, ma un'idea balenò nel mio spirito come se le ambivalenze della mia anima si ricongiungessero, per un solo istante.

Mi ridiressi a cercare quel volto ed eccolo lì.

Era la fotocopia di me, del mio volto, ma bionda e con gli occhi azzurri.

Un ragazzo identico a me ma più ricco, con più soldi: lo si vedeva da come vestiva, da come era bello lustro e in apparenza sicuro.

Mi sembrava di vedermi, nel modo in cui sarebbe stata la mia vita con più soldi e più garanzie economiche, poiché si vedeva proprio che stava bene ed era in splendida forma, sia di salute che di agiatezza economica.

A un certo punto arrivò una tipa strana, sofisticata, sulla trentina, snella e con un fare fascinoso, che sembrava essere una piccola vamp, con tutti i crismi di una piccola farfalla, che gli baciò la bocca e lo salutò.

D' un tratto apparve dentro di me una nota amara, simile alla solitudine che avevo provato, e quel dolce che custodivo tra le labbra, per incanto si

dissolse e volò via, perché la mia anima, simile, sembrava piombare, involontariamente, tra le labbra dei due.

Quella copia di me aveva un fare così felice, che non potevo fare altro che identificarmi in sottrazione a lei, vedere volare via e trasmigrare le mie anime dentro quel flusso che sembrava portarsi via la mia duplicità ogni volta che osservavo il suo fare felice, memonicamente lo legavo, quasi in un'equazione oscillatoria, al mio esilio in Convento.

< Mi somiglia troppo!, questo è veramente il mio gemello!>

E non per finta, una somiglianza che se vogliamo poteva apparentemente essere uguale, era veramente identico, solo i capelli e gli occhi erano diversi, biondi e azzurri corrispettivamente, mentre i miei erano verdi e castani.

Ma per il resto eravamo due gocce, d'acqua in tutto e per tutto, però io con i mei giorni da scapestrato portavo dentro molto più risentimento e vita dura, di quella facile e serena figura, tutta d'un pezzo che agli occhi di tutti, sembrava fatta di sostanze pregiate.

Dovevo scoprire chi fosse!?

Presi e seguì quel mio strano sosia, non solo con la forza di una curiosità terra terra, ma era proprio come se qualcosa mi confinasse all'idea di ricongiungermi a lui, in qualche modo esisteva un cordone ombelicale che mi portava a fare i conti con qualcosa, di trascendente come se fossimo fatti di sostanze simili. E comunque ora accadeva per l'accesa similarità.

Lo seguì di soppiatto fino a che raggiunsi in macchina una verde cascina giù nei monti, dove stava la loro casa.

Ora non avevo modo di sapere chi fosse veramente, ma tutto faceva credere in una vera meraviglia, faceva credere che fosse possibile un mio possibile riavvicinamento alla mia enigmatica voglia di avere risposte.

Aspettai pazientemente che uscissero e entrai nella loro casa di soppiatto, entrai a vedere che cosa e chi fosse quella persona, il perché mi somigliava e il perché possedesse caratteristiche così simili alle mie eppur così diversi, in termini di vita e di esperienze.

Mi accorsi di come la casa era piena di foto sue e di quelli che sembravano i

suoi genitori, di quelli che sembravano essere felici e spensierati giorni.

Guardai nei cassetti, senza fare nessuna confusione, in modo che nessuno si potesse accorgere del mio investigare, nel mio passato.

<Questa!>

Era un fascicolo dell' Orfanotrofio dove ero stato educato.

Oliver Richjam posto in custodia il giorno di San Valentino del 1983, sotto la supervisione dell'istituto Detskiy Dom № 4….

La cartella andava avanti pedissequa in maniera sequenziale a trattare dati e recapiti e altre cavolate varie.

Ero stato abbandonato e quello era veramente il mio Gemello.

In un certo momento si insinuò dentro di me una rabbia ancestrale mai provata e tutto quel desiderio di risentimento venne trasformato in rabbia e disgusto, poiché il mio allontanamento non era stato perché non possedevo più genitori, ma perché i mei genitori non mi volevano

con loro, ma volevano il bel biondo e occhi azzurri Jef, questo era il suo nome.

Ora mi trovavo con un senso di piacevole curiosità, che andava ad orientarsi verso una sensazione di Malignità, di un adombramento della mia piacevolezza, che non volevo accadesse, non volevo perdere tutto quel sentimento maturato nel tempo, quella mia libidine celestiale di vita, che ora andava a sfibrarsi, dentro a una figura, che fuori appariva celestiale, mentre dentro era stata complice del mio abbandono. Come poteva essere accaduto, che un Gemello pur sapendo della mia natura

e della mia esistenza, avesse condotto senza volerlo i miei giorni all'anonimato, facendosi serenamente una vita, mentre io ero prigioniero e terrorizzato in un luogo, che di vitale non ha nulla, se non il disincanto irragionevole della detenzione forzata e controvoglia.

La mia anima azzurra e chiara rassicurata e messa a calma e quiete per tutto quel tempo di psicologica ricerca del vero e della libertà meditata, con un forte amen, ora affrontava un passaggio limite che sembrava una lingua di sangue, al sovrapporsi di giorni che avevo passato in compagnia del mistero della mia dualità, ,considerandola amica e metà da cercare nel mondo,

che ora invece era assolutamente tetro abbandono.

Oggi scoprivo come quel tempo era stato disilluso e rovinato da chi aveva fatto, tempo di spensieratezze, consapevolmente, sopra le rovine della mia vita.

Si era fatto un volo sopra il mio abisso, con un ricco ponte, e forse con un pizzico di consapevolezza e sfrontata noncuranza.

Una strana vena sanguinaria, stava miscelando la mia anima e i miei

intenti verso una nuova virale ombrosità, un'obesità d'anima e stress interiore che alla sola vista, del torto interiore, già mi rigonfiava, già mi inghiottiva, e un'anoressia di gioia stava per risucchiarmi energie. In cerca di quadrare perfettamente il mio io percepito, con la mia volontà interna, trasformandosi paradossalmente in lacrima di inferno, quella perfezione di vita troppo densa, dalla quale tanto scappai, in cerca di un io più liquido che potesse inquadrarmi, più sognante, sembrava, ora, tornare, per la paura di riperdermi in qualcosa di inaspettato, e più cercavo di scacciare l'idea di distaccarmi da quel sortilegio che mi scacciava dalla serenità

ritrovata, fino a una voglia di riprendermi la mia vita, più il mio animo si faceva tenebroso e involuto, acido-stridente, e il mio cuore aveva la capace sensazione di urlare in quella valle oscura, un inno vitale ad ogni costo, contro ogni sorte infamante che quel parto e quella separazione, di due destini si divergenti, stava iniettando nella mia rima che non baciava, pozioni alchemiche, trasformandola in lacrime di sangue e tenebra.

Scappai e mi diressi con la cartella in albergo, mi feci una doccia, sotto la quale vedevo il dilavare di anni di inganno, anni di anima sottoposta alla più feroce delle privazioni: la mia vita, la mia possibile serenità, era in gioco,

ma non solo un gioco, qui si parlava di inferno e paradiso, in su e giù, in pericolose giostre occulte.

Non era una comune detenzione per decesso dei miei famigliari, forse come mi ero potuto illudere che fosse, ma era proprio, un mancato allevamento, per poca voglia di crescermi.

La doccia andava e ogni goccia sembrava parlare il malaugurante tintinnio del mio animo, simile a gocce di sangue, che nel mio crine sembravano penetrare, là dove prima c'erano ricordi di piacevolezza e serenità ritrovata, anche il nuovo

lavoro sembrava sparire, con tutte le gioie ritrovate.

Quello scherzo dell'adozione sembrava proprio essere un atto di crudeltà e menefreghismo per la mia vita a favore di un'altra.

Lo spirito di giustizia, sembrava essere veicolato verso giustizia sanguinaria, e il paradosso era che la giustizia in se, non poteva essere fatta di sangue, se non del peccatore, ma per me, era, in quel momento, come il cristo.

Ma questo era, sangue d'onestà.

Le mie vene riempite di nobile azzurro splendore di nobiltà ritrovata, sembravano ora intarsiarsi di sangue non mio, come un preannunciato vampirismo, del sangue del mio gemello, ma in sofferta assenza di sangue inverso, vedevo nelle sue vene il mio stesso sangue, come se ad ogni mia solitudine forzata dalle sorti, fosse lui che per me decise fosse così, fosse filtrata nelle sue, come radice vitale.

E che un demone, nella parte oscura della grinta, mi teneva in vita e mi faceva combattere per la libertà, ora si stava trasformando in sottile vendetta, e per quanto il mio senso di

dignità parlasse assieme a quello di giustizia, ora si andava a formare un legame tra i due: la mia dignità era stata privata di valore, a favore di un'altra vita che ingiustamente, e consapevole della mia esistenza, aveva fatto in modo di vivere, mentre io a stenti andavo avanti: non c'era giustizia in tutto questo.

Il mio profumo era deturpato di dolcezza e quello che avevo creato come guerra per la vita e per un nuovo domani, ora era un profumo che mi soffocava, trasmutato dal sangue che messo sotto una spoglia diversa, infondeva alle mie carni, la maleodorante puzza del tradimento,

della mia sorte ignara, e di ignorante destino, che ora aveva in se i caratteri chiari di un abbandono, e non solo del gioco delle sorti della vita, era la privazione intenzionale di libertà, era chiarore nella tenebra, era il freddo delle solitudini, un petalo del grande fiore bianco del dolore purificato.

Camminai vorticosamente invogliato e voluttuoso in un bagno di sangue che sembrava il liquido trasfigurato della mia anima e delle mie vibrazioni, condotte verso l'esilio della loro serenità, condotte dalla mia buona volontà di pace, verso la mia totale disgregazione animistica, dove brandelli di ricordo come una carta a

due facce, andavano a voltarsi tessera per tessera, splendore rovesciato a marciume, in un tempo così breve che il mio animo era totalmente intorpidito e condotto al fuoco di ogni mia rabbiosa voglia. Inspiegabile, dentro me sentivo un fuoco, che bruciava ogni ricordo e lo conduceva verso un pensiero dei miei giorni pacifici, che ingannati volavano verso la figura bugiarda di quel sotterfugio, così tutto volava dentro la figura vitalmente sfacciata di Jef, che da spensierato e assorto, sembrava un finto Santo, con dentro l'invisibile maleficio dei mie giorni dannati, mentre parallelamente, la mia anima si costruiva una corazza di malignità,

per trattenere un'illusione di vita ancora possibile.

Ero ridicolo, di come potessi con un abito di vendetta, trattenere l'illusione di speranza, che invece era cosparsa di menzogne e sotterfugi a mio danno.

Ora per questo volevo vendetta e il tempo andava ad accentuare, questa trazione di cattiveria e di volontà di rivalsa, come sangue al ribollir di echi di lucifero e di croce punitiva al volo, in un filo sotteso tra una vita di sacrifici e rincorse di giorni posti alla tempra di meditazioni e dure forzature di speranza alla parte opposta in cui c'era la figura di Jef,

che aveva vissuto, i miei possibili giorni di serenità e gloria, a discapito della mia libertà, non tanto perché non aveva diritto di vivere, ma bensì, non aveva il diritto di tacere le mie sofferenze, di occultare al mondo la mia presenza e di stare annacquando il mio sorriso con una torbida gioia, che al mio naso e al mio sapore, appariva semplicemente come una rapina di certezze acquisite, di sapore di sangue, che al volgere dalla conquista di libertà, all'amaro della prigionia dell'inganno, costruivano sinfonici la melodia di un mortale requiem di giorni funebri, in cui la figura di Jef doveva cadere, e essere distrutta.

Il mio animo in quella stanza combatteva, tra l'amaro della mia anima che ora neutrale o quasi affrontava quel capitolo di cotale sangue con indifferenza.

La mia anima si era gelata e il mio cuore pieno di speranze, aveva visto la sua vitale vita, soffiare via, e nessuno aveva difeso questo: nessuno!

Ora era il tempo di fare di questa mia ingiustizia un nuovo giusto giorno.

Dovevo riavere dentro di me la mia anima e la mia linfa, volevo assolutamente tornare in possesso di me.

Il mio occhio appariva oscuro e rabbioso, mentre guardava determinato e pensieroso, il come fare la cosa più sbagliata nel modo giusto.

Ora volevo, che i miei giorni persi, rientrassero in me, prima che quella manipolata e capovolta sensazione delle mie conquiste, in difettose percorrenze di strade d'inganno, portasse la mia anima ad ardere il fuoco, che un altro doveva ardere per me, che lui aveva meritato fosse così, e di certo non l'opposto, a causa del suo consapevole menefreghismo e vampirismo ai miei giorni, che ora manifestava attraverso una non

curante e strafottente faccia piena di gioie e un nessun curante e visibile sentimento verso di me, come veramente non potessi esistere, come veramente io fossi solo il suo tappeto sul quale camminare senza poche preoccupazioni.

Ma io non ebbi mai questa sensazione, anzi cercavo solo di portare avanti una fantasia che mi conducesse fuori dalle mura della detenzione, qualcosa in cui sperare, e quella sensazione di richiamo di un'anima gemella, fuori da lì, sembrava essere il mio modo per far passare le amarezze, con un piccolo sapore di fregola tra le labbra: quel

sapore era trafitto, dall'ingiustizia e dal mio mancato successo, ma non per i miei mancati meriti, ma per una disillusione che portò via tutto, tutto il dolce sapore.

Quella fragola trafitta dal chiodo dell'ingiustizia, sanguinava, e il sangue sembrava scivolarmi in gola: era il sangue mio rubato alla vita, e ora era sangue che potevo riavere solo ingoiando la mia stessa ingiustizia: dovevo divorare Jef!

Questo pensiero mi passo arcano tra le meningi, fatale come un tuono, e ora quel tuono batteva scandendo

orologi del risorgere: e l'unico posto in cui vedevo il mio sangue, era dentro di lui, dentro quel torto, dentro il suo sangue che alchenicamente, era intrecciato col mio attraverso la negazione della mia vita: la sottile linea rossa, dove risiede la guerra per la vita, un filo attraverso il quale, sentivo riuscisse a sentire il mio sangue, la stessa mia sensazione, forse empaticamente, come io lui, ma la mia ricaptazione, era verso la vita e la ricongiunzione sentimentale, dall'ombra alla luce, per parlare e raccontare i mie giorni persi e quello che avevo visto, mentre lui aveva dentro di se, parte della mia ombra, condotta a luce, attraverso la realtà e la continua attualità di vita al difetto,

dei mie giorni di ombra, e tutto il mio cristallino, sembrava entrare in lui, attraverso una strana transumazione d'anima, una trasmigrazione, dei miei desideri di vita migliore, che la sua negazione, aveva portato via con se, e nel mio sentire dentro di lui.

Anche se non era così, se la realtà delle mie emozioni fosse stata diversa.

Aveva vissuto incurante delle mie sofferenze, costruito vita tranquilla sopra la mia rovina, dove poteva esserci per entrambi pace.

Ma la mia anima, sentiva un richiamo di sangue gemellare macabro, e naturalmente ostile, che i miei occhi al voltarsi oscuri, si chiudevano quasi in

un ghigno oscuro e demoniaco, in cui sangue e giustizia sembravano i parenti perfetti, forse la madre e il padre che non avevo mai avuto.

Era tempo di andare a fare l'estremo saluto a Jef.

Capitolo sei.

Entrai nel largo studio bianco e ricco ,fuori, come era il fare, apparente ed elegantemente intrigante di Jef, nulla che facesse intravedere il sapore della mia mancanza e del mio sangue speso. Dispercettivamente, osservavo come il mio sangue fosse sparso tra le pareti di casa sua, come se io fossi una macchia sanguinolenta tra quelle candide pareti, che forse appartenevano per tutti alle sembianze del miracolo, una sorta di lady Macbeth era la mia anima,

impazzita, ora che ero entrato in quel mondo, accogliente, mi accorsi, molto spesso come le armonie vengono spesso mitigate col sangue di altri, in modo da sentirsi superiori e poter camminare sopra tutti. Credo che per nessun altro al mondo, quella situazione sarebbe stata plausibile, se non per me, che un uomo rispettabile e di buoni e apparenti sentimenti fosse in realtà, la causa indiretta o comunque tacita di un' abbandono solitario. In quel caso, lui non era di certo, il certo colpevole, delle mie pene, ma non aveva in alcun modo provato un contatto, un ben che minimo avvicinamento, e quegli anni dovetti arrangiarmi e mitigare le mie pene da solo e con una pazienza da

scriba fiorentino, nell'attento ed esaminato controllo di ogni mia emozione, fino al raggiungimento di una sensazione di libertà.

Ciò che differenza l'uomo da Dio è che Dio trovò pace dalla sua creazione e l'uomo dalla creazione di Dio, dalla sua carne, dalla materia del suo spirito. Io mi sentivo come Dio e Jef la carne del mio animo.

Era sdraiato sul divano, impreziosito da una maniacale e strabordante ossessione per il colore azzurro, e io che lo sentivo nell'anima ero manifestamente contrario che lui lo potesse definire all'esterno, che

potesse dare a un luogo che aveva visto la dimenticanza del suo fratello, lo stesso colore delle mie anime, impreziosite dalla maturazione del mio sapore di armonia e sacralità, che il dolore e il ritorno al piacere mi aveva dato, attraverso anni di autoanalisi e punizioni di digiuni dei frati e lavori forzati a raccogliere noccioline come fossi una schimmietta.

Non ero solo quello e quindi non meritavo di prendere briciole ora, e la visione di tutto quello sfarzo era un'assoluta e indelebile taglierina conficcata nello stomaco a sancire anni di dolore a favore di anni di gioia di altri, in questo caso mio fratello

gemello, il mio consanguineo vampiresco, o almeno nel mio delirio.

Io sapevo che tutto ciò non era delirio, che tutto quello che avevo in mente non era solo paranoia. L'abbandono non è solo mentale, ma è un fatto fisico.

Credetti di impazzire, quando vidi, i due abbracciati con una tazza di thè e un panino vegano, mentre si strisciavano dolcemente, uno all'altro, mentre sorseggiavano boccate di vita, che ancora strangolavano la mia gola e toglievano pensieri di gioia e di felicità di ogni mio successo raggiunto.

La visione dello sfarzo, qualche volta può dare il rigurgito, se sai che è sangue tuo, che si è speso per quella cosa, ed è posto mai ridato.

Avevo il sapore nella gola, simile penso all'amarezza, che deve avere una ragazza a fare un pompino senza che ne abbia voglia, quasi una vita interrotta e violentata, e in quel momento si palesava così ampiamente che il mio intelletto, unito al senso del mio gusto, facevano, così amaro che il peggior caffè della storia, sarebbe sembrato dolcezza.

Il vero zucchero, in tutta quella storia, era che ora potevo sorseggiare anch'io la parte di me, delle mie vendette, e l'avrei fatto dal suo sangue.

Camminai tutto il salone, con un colpo d'occhio, vidi una grossa lampada a manico lungo e robusto, e un tagliacarte stranamente affilato, presi entrambi, mi diressi furtivo dove si stavano abbracciando i due, dove io per interi anni avevo solo cuscini e un letto duro come la solitudine di un orfanotrofio. Come dicevo brandì la lampada e colpì con forza entrambi alla testa.

Tutti e due stesi.

Li legai con del nastro isolante e lì misi seduti uno alla schiena dell'altro.

Dopo un paio di ore si svegliarono quasi uno dopo l'altro, entrambi gridavano e imprecavano un NO, così forte, che fedelmente lì univa anche in quel loro ultimo attimo di forte e corrotto amore. Mi chiesi per un attimo, se lei sapesse di quello che il marito nascondesse, sul mio passato, ma valicai l'idea che lei potesse essere innocente, non tanto per il senso della giustizia, che la particolare situazione stava corrompendo, in entrambe le direzioni, ma forse e solo forse, per

quella sensazione di strano e maligno paradiso che era stato creato per un miracolo, sul sangue di chi doveva essere miracolato. Presi le mani di Jef, mi abbassai col muso per parlargli.

< Sai, Caro Jef, non ti chiedo se sai chi sono perché se ti spacco uno specchio al contrario in testa magari te lo ricordi meglio, brutto pezzo di uno stronzo! In tutti questi anni pensavo di avere un'anima affine che mi stesse aspettando ignara dei mei dolori, o comunque un posto sicuro nel mondo che mi avrebbe potuto salvare, ma lo sai mi sbagliavo, tu sapevi tutto, e forse anche lei, ma non mi importa ora della giustizia, o della

disonestà, o di ciò che sia in realtà meglio o peggio, perché questa storia ha confuso talmente tanto le carte che sento solo una grande e neutrale voglia di riaverti dentro me, pezzettino per pezzettino, come se fossi un cioccolatino o una pralina da gustare e mandare giù, giusto per risentire, in questo amaro senso di amaro che ho in bocca, il mio meritato sapore di fragola!>

Sai non penso che tu in tutti questi anni, tu possa aver sofferto quanto me, io, quasi, due sere rischiavo la morte, quando tu al massimo hai avuto qualche raffreddore.

Ora è arrivato il tempo di farci una cena sazia, una di quelle come facevano i frati, che a noi lasciavano nulla e che loro si prendevano tutto.

Quindi…..
vediamo….ehm….bheee…

Mi incamminai in cucina, presi un pentolino da tegame e feci soffriggere e rosolare un piccolo, spicchio d'aglio, lasciandolo intero, perché come dicevano i frati, doveva essere così, per essere tolto a fine rosolatura.

Mi diressi verso il mio caro fratellino gemello e presi un dito, quello con il

quale probabilmente teneva il plettro della chitarra, perché era posta proprio lì al fianco sulla scrivania.

<Mi spiace proprio, ti giuro che devo fare così a un musicista e un'amante della musica come te, non ho mai tradito la musica, ma mi tocca proprio farlo, non mi lasci altra scelta!>

Con un piccolo e veloce movimento gli recisi il dito, mentre un urlo soffocato di No riempiva la stanza rimbalzando da parete e parete.

Mi diressi verso il tavolo da cucina e bollì il dito, lo soffrissi.

Non c'era più profumo, nel mio modo di fare, un grande chiarore regnava dentro di me, fatto di grande solitudine, e di tenerezza per quel Jef, che forse aveva avuto ricchezze e fama, ma anche le palli molli di chi deve uccidere per farsi rispettare, e non altrimenti avrebbe potuto elevarsi al di sopra delle circostanze, forse il denaro, lo avrebbe reso più forte e più potente di me un giorno, più appariscente, ma il solo e unico scopo che si muoveva dentro di me è che il suo piccolo dito del cazzo fosse dentro di me, e che non mi puntasse più addosso, e non me ne fregava una beata minchia se sapeva suonare come Hendrix o se stava per salvare il mondo, con i suoi progetti

architettonici rivoluzionari o se sapeva fare windsurf o aveva gli addominali di un Dio, o se si scopava tutte le notti una diversa, o se guidava una Lamborghini o se aveva il padre più potente del pianeta, quel cazzo di dito doveva essere dentro di me, primo su tutto, poi con pazienza e tempo avrei mangiato tutto il resto passo per passo, e anche la sua donna.

I due sul divano si abbracciavano e non avevano altro modo che consolarsi che guardarsi negli occhi e stringersi nasi col naso, come fanno gli eschimesi, ma il loro ghiaccio o almeno quello di Jef non si nascondeva in un saluto di terre

lontane, ma nel suo indifferente e incurante, lasciarmi solo, dove ora la violenza dei momenti solitari, ritornava ancora più aspra, capovolta e ancora più amara, come se fossero attimi digiuni di dolcezze ancora più sentite, ancora più divoranti, una sensazione di recesso di attimi vitali conquistati, si volatilizzava in me e dal mio aspetto così nuovo, scavando magari non fuori, ma dentro un solco indelebile nell'anima e nel cuore, fatto non tanto dei suoi sorrisi, ma di un'illusione, distrutta dentro a sogni grandi e nobili, che vedevo tutti nelle mani di quello che era volontariamente o non volontariamente il mio assassino silenzioso.

Lui era il mio nome, detto con l'accento di Gloria, il nome del mio silenzio passato, e forse presente, e forse anche futuro.

Vedevo una causa nobile, come quelle attaccate alle pareti, costruite su di me, manco fossi una vittima sacrificale e un pavimento sul quale camminare.

Il mio destino era semplicemente rimangiarmi quello che la sua anima aveva vissuto in dolcezze al discapito delle mie serenità.

Passarono tre giorni.

Chiusi la porta della casa, mi diressi verso la sua Alfa Romeo nuova di zecca, si vedeva da quanto era figa, salì, tirai giù lo specchietto, dove c'erano le chiavi e con un gesto asciugai una piccola goccia rossa, sul labbro.

< Le fragole del cesto della Zia di Jeff sono le migliori! Ora io e te siamo uguali, uguali gemellino, anzi la stessa persona!>

Note

Note

Note

Note

IL MAI NATO (EVIL TWIN) – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

IL MAI NATO (EVIL TWIN) – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014